

stenza inutile e totalmente *perduta* per la sua arte e non anelava, in fondo, che a riprendere la sua esistenza di solitario creatore.

Ma, di giorno in giorno, gli obblighi e gli impegni mondani, assunti il giorno prima, si accumulavano intorno a lui, lo soffocavano, non gli davano tregua.

Incapace di sottrarsi a quel giogo di futilità e di mondanità, esitante d'altra parte, come sempre, a prendere una decisione immediata e coraggiosa, egli stava tuttavia incanalando a poco a poco il suo spirito verso quel sentimento di odio per l'intera umanità che, nelle tappe della sua vita, ha sempre preceduto in lui la riconquista della sua libertà individuale e della sua personalità artistica.

Malgrado questo sentimento, una situazione di tal genere avrebbe potuto trascinarsi ancora per mesi, come spesso gli era occorso in analoghe circostanze, se a mutare di colpo il corso dei suoi pensieri non fosse intervenuto un fatto nuovo, insignificante in apparenza, ma tale da distoglierlo completamente dalla vita improduttiva che egli stava conducendo da più di tre mesi.

Si era in piena « season » parigina, e all'Opéra furoreggiavano i « Ballets russes » diretti allora da Fokine, messi in scena da Léon Bakst, e interpretati dalla danzatrice Pávlova, dal celebre ballerino Nijnski e dalla altrettanto celebre mima Ida Rubinstein.

Non so se d'Annunzio ne avesse parlato, in casa della contessa di Béarn, con qualcuno entusiasta di quella speciale forma d'arte o fedele amico della Rubinstein. È possibile. O forse gli era stato rimproverato in qualche « salon » ultra-parigino di non avere ancora visti i famosi « ballets »? O qualche signora che l'interessava in quel momento l'aveva forse pregato di andare all'Opéra in una determinata sera? Certo che una mattina mi pregò di andare immediatamente a fissare due poltrone all'Opéra per la prima rappresentazione del balletto « Cléopâtre » che doveva aver luogo la sera stessa.